

# Il Cinquecento si addice a Ronconi

*La storia è quella dell'amore maledetto tra Calisto e Melibea, ma al centro c'è lei, Celestina, maga e ruffiana, a cui da corpo con grinta Maria Paiato. Una regia che mostra la lucidità di un progetto artistico*

**Gianfranco Capitta**  
MILANO

Luca Ronconi torna al grande teatro classico, e porta il suo pubblico alla corte della *Celestina* (al Piccolo Teatro sala Strehler fino al primo marzo). Una «corte dei miracoli» certo, abituata a muoversi «daggiù, vicino alle conchiere, in riva al fiume», come la descrisse, (e pubblicò nel 1499) lo spagnolo Fernando de Rojas. Da noi la *Celestina* arriva ora in palcoscenico nella versione che qualche anno fa ne ha tratto (per Robert Lepage e Nuria Espert) il canadese Michel Garneau. Una versione certo più vicina alla nostra sensibilità, che rispetta però in pieno le caratteristiche del complesso, inarginabile, testo originario. Un capolavoro che fonda una più nuova letteratura e una più ampia teatralità. E che partendo dall'amore «maledetto» tra due giovani, Calisto e Melibea (che con i loro nomi davano il titolo alla fluviale «tragicommedia» originaria) dispone un'intera geografia di caratteri sociali, famigliari, di servitù e d'arme, di corruzione e di magia, di valori in caduta e di sessualità in espansione ed erezione, al centro della quale sta proprio la figura femminile del titolo. La Celestina, regina e domina di quell'anfratto fluviale, che si immagina piuttosto contaminato dalla concia delle pelli, è infatti maga e mercantessa, ruffiana e chirurga

(sua specialità la ricucitura di verginità violate), imbrogliona e corruttrice. Tutto per danaro, ché nulla può invece opporre all'avanzare dell'età, e in maniera quasi struggente pare appagarsi nelle ruffianerie per gli altri di quanto non può più vivere in proprio.

Eppure, attorno e grazie a Celestina, la storia principale narrata è quella dell'amore, irrefrenabile e visibilmente incontenibile per lui, crudelmente represso da lei, tra Calisto e Melibea appunto. Assistiti e ammansiti, obbediti e controllati e imbrogliati, da uno staff di servitori che si alternano per lui, e da antiquati genitori e serva partecipe per lei. Insomma una folla di personaggi, che si lascia però irretire e condizionare dai numeri a sensazione della protagonista, che nello stretto ambito domestico incita e organizza la prostituzione senza tempi morti per la figlia e la nipote, due tipologie puttanesche davvero esemplari, tutte cuore e corpo, cui due giovani attrici alla prima esperienza con Ronconi - Licia Lanera e Lucia Lavia - danno l'una nervosa aggressività e saggezza temperamentale, l'altra iconica bellezza.

Ma la padrona della matassa, non solo amorosa ma in senso lato politica, è ovviamente la Celestina, cui presta il corpo e una deformata smorfia facciale Maria Paiato. Con grinta e presenza di fuoco, l'attrice a tratti evoca nei lineamenti e nei gesti una scomparsa signora della scena, Laura Betti. Il ricordo prende corpo, e senso per lo spettatore antico degli spettacoli del regista,

perché proprio la Betti fu la maestosa ruffiana della prima versione del *Candelaio* ronconiano di Giordano Bruno. Mentre della seconda versione di questo testo erudito e sulfureo (una lingua che resta ancora un prodigio di fascinazione), quello odierno evoca la geometria orizzontale della scena, un artificio mirabile di porte e di botole in continuo movimento, che aprono e chiudono instancabili gli spazi, gli ambienti, i sentimenti, gli artifici, i moralismi, le pulsioni, gli accoppiamenti e gli assassinii. Il meccanismo scenografico costruito da Marco Rossi su un grande piano inclinato ai piedi delle pareti della scatola scenica (macchiate qui dal tempo o dalla «colpa»), è un vero labirinto semovente di percorsi interiori. Mentre i bei costumi di Gianluca Sbicca mettono fuori dal tempo e dalle contingenze quei corpi, tanto frementi quanto repressi da contrastanti, eppure affini, necessità. E vengono alla memoria altri fantasmi ronconiani, come le creature schizoidi e crudeli dei *Lunatici* elisabetiani degli esordi (e commuoveva al Piccolo la presenza in platea di Sergio Fantoni che ne era stato spietato maestro di cerimonie). La stessa cupidigia di libidine, la stessa sulfurea sapienza si agitano a tratti dalle parti di questa *Celestina*. E colpi-

sce perché scopre, dopo mezzo secolo circa, la straordinaria coerenza visionaria ed emozionale di un artista come Ronconi, la lucidità di un universo lontano quanto coinvolgente per lo spettatore, ma di cui egli aveva evidentemente già consapevolezza e progetto.

Dotazioni che possiedono qui i corpi degli sfortunati personaggi della storia, Calisto e Melibea, quasi un Romeo e una Giulietta dal destino segnato come Ero e Leandro o le altre infinite coppie infelici raccontate dal mito. A lui Paolo Pierobon dà una carica di

erotica pretesa che si fa quasi hybris, mentre argomenta la sua foia incontrollata come fosse la scienza di mondi nuovi che appena si andavano scoprendo. Bravo quanto Lucrezia Guidone che scopre nella sua doppia e tripla Melibea, scissa tra rifiuto e desiderio, la capacità di calcolo delle carte geografiche dell'abbandono al piacere. Attorno a lui la servitù sottomessa eppur razionaleggiante di Fausto Russo Alesi e Fabrizio Falco, che come calchi del padrone esplicitano altre pose di un infinito catalogo della seduzione, seppur applicato alla venale facilità delle

familiari di Celestina, e poi ancora altre due maschere servili (tra cui il Sosia di Riccardo Bini); lei divisa tra la complicità voyeur dell'ancella e le litanie di vecchio moralismo dei genitori in eterna penitenza (Bruna Rossi e Giovanni Crippa). Fino a una incongrua quanto comica epifania finale di un centurione di ventura (Pierluigi Corallo). Finale tragico per i due amanti come si è detto, quasi a coprirne e punirne l'ardimento. E molti pensieri da rimuginare per il pubblico, che dopo gli applausi calorosi deve rimettere in ordine, e personalizzare, cotanto mosaico di pulsioni, sfilate nella bella traduzione di Davide Verga.



## Dura e infelice la «Celestina» di Ronconi

Gregori pag. 21

# Tra sesso e morte

## Ronconi mette in scena «Celestina» un testo crudo sui corpi in vendita

MARIA GRAZIA GREGORI  
MILANO

**EROS E MORTE: SESSO, DESIDERIO, PULSIONE VIOLENTA E NON CONTROLLABILE**, possesso fine a se stesso. Vecchi e giovani: quelli per cui la passione è un ricordo come il riverbero di un'antica bellezza e quelli che iniziano un percorso che non li renderà più felici o più saggi e che spesso coincide con la morte. Servi e padroni: dove i primi tengono sovente in scacco il loro signore, sfruttandone abilmente le voglie per il loro tornaconto, magari rimettendoci la vita. Sesso e denaro: tutto ha un prezzo a partire dall'amplesso, tutto viene «pesato» e pagato e anche lo slancio più intenso si corrompe.

Attorno a questo inestricabile grumo di sensazioni, desideri, ingenuità, inganni ed emozioni si snoda la *Celestina* di Luca Ronconi nella riscrittura del drammaturgo franco canadese Michael Garneau (usata da Robert Lepage nella sua *Celestina* con Nuria Espert presentata anni fa al Piccolo), del fluviale testo quattrocentesco di Fernando de Rojas, andata in scena al Teatro Strehler con successo alla presenza del ministro dei beni culturali Massimo Bray.

*Celestina* il cui sottotitolo «laggiù vicino alle conchiglie in riva al fiume» sottolinea il degrado ambientale di scoli avvelenati, di aria irrespirabile che si rispecchia in quello sociale e morale, è un testo «nero», crudo e insieme poetico, che ruota attorno a una figura di mezzana, abilissima nella vendita del suo «prodotto» - il corpo femminile - un po' strega, insuperabile nel far recuperare a fanciulle non più in fiore la verginità perduta con «rammendi» invisibili.

È lei il punto di riferimento di servi e padroni, ma ne sarà anche vittima, uccisa a pugnalate della loro frustrata avidità. Testo quasi impossibile da rappresentare (Gadda sosteneva che lo si potesse fare solo sfrondandone gli eccessi) in *Celestina* ci sono molti motivi che possono affascinare un regista come Ronconi che ci rappresenta in modo fortemente esplicito, l'eros vissuto come ossessione che, una volta soddisfatto, lascia un vuoto che porta alla distruzione

### DESTINI INCROCIATI

Nell'inferno e nei paradisi, nei destini incrociati delle coppie, dove tutto degenera, nella felicità che spinge all'eccesso e nell'infelicità che spinge al suicidio, ecco rivelarsi quel meccanismo torbido e infernale che domina l'opera e intriga Ronconi e che nella scenografia in perenne movimento come i personaggi (di Marco Rossi) è rappresentato da botole e da porte che si aprono e che si chiudono, da scale che salgono e che scendono a delimitare i diversi spazi in cui si svolge la commedia. Ecco il giardino incantato degli amori di Calisto e Melibea, il postribolo di Celestina e di sua figlia Elicia, il lettone della casa di Calisto, luogo di desideri ma anche di intrighi con i servi Sempronio e Parmeno, le tenerezze lesbiche fra Melibea e Lucrezia, la casa degli incontri fra Areusa e il romantico Parmeno, una scala dove se si mette un piede in fallo si finisce sfracellati, una torre da cui buttarsi quando ormai tutti i sogni sono finiti.

Il centro drammaturgico di questo bellissimo spettacolo - che inizia dalla fine con il compianto del padre sulla figlia che si è suicidata e poi si snoda in un gigantesco play back- e della regia magistrale di Ronconi è il monologo che Calisto pronuncia al proscenio dopo aver conquistato l'amore di Melibea. «Perché non sono felice?» si chiede: il senso di una mancanza, aldilà del «corpo della tua bellezza dorata» della donna agognata, del qui ed ora.

Il cuore teatrale della pièce sta invece nel lavoro formidabile del regista sugli e con gli attori a partire dalla protagonista, la Celestina della bravissima Maria Paiato, un viso-maschera, in palandrana nera sotto la quale sta una sacca ventrale dove deposita le prebende dei suoi traffici, mezzi guanti e una cuffia che ci ricorda Laura Betti (costumi di Gianluca Sbicca), violenta nelle parole e nei gesti, sfuggente e crudele, demoniaca e affaristica. Da ricordare l'inquieto Calisto di Paolo Pierobon, che ne dà con intelligente introspezione un'interpretazione vitale, inquieta, contemporanea di ribelle senza causa. Fausto Russo Alesi è con tronfia protervia il servo Sempronio, contraltare maschile di Celestina mentre all'educazione erotica del bravo Fabrizio Falco operata con bru-

sca, insinuante dolcezza da Lucia Lavia il regista regala uno dei momenti più poetici dello spettacolo.

Lucrezia Guidone è una splendida, vibrante Melibea di cui sottolinea, in una notevole interpretazione con slancio e passione l'irreversibile scoperta della sessualità. Ma vorrei ricordare an-

che la fisicità prorompente, l'intelligenza mascalzona di Licia Lanera, la gelosia di Lucrezia (Lucia Marinsalta), Giovanni Crippa e Bruna Rossi, i trepidi genitori di Melibea, il giovane servo di Gabriele Falsetta, il delizioso cameo di Riccardo Bini come servo sciocco e quello fintamente eroico di Pierluigi Corallo. Tutti impegnati in uno spettacolo provocatorio dove cupo e avverso è il destino.



**Mercurio, prostituzione ma anche degrado ambientale e morale. E violenza senza fine**  
**Una pièce che toglie il fiato**  
**Formidabile il lavoro del regista che ha usato l'opera del drammaturgo franco canadese Michael Garneau**  
**Bravissimi tutti gli attori**

Una scena da «Celestina» per la regia di Ronconi



**"LA CELESTINA" AL PICCOLO**  
**Nobili in amore**  
**Ronconi vince**  
**con un capolavoro**  
**del Quattrocento**

**MARGHERITA RUBINO**

L'ULTIMA opera di Luca Ronconi, "La Celestina", dal testo di Fernando de Rojas pubblicato nel 1499, conferma l'intelligenza teatrale di un Maestro come e più che nel passato sorretta dallo sfolgorio di idee fresche, continue, battenti. Così la versione del capolavoro spagnolo da lui scelta, che Michel Garneau aveva adattato in francese e David Verga ha tradotto in italiano, ha scatenato al Piccolo gli ammirati applausi di un gran pubblico, dal ministro Bray al filosofo Galimberti, a decine di attori, industriali, *vip and big* di ogni tipo.

Spettatori a rischio, messi di fronte a un testo-crocevia sacro per gli studiosi e ostico per gli altri, privo come è di psicologia, spessore, sentimenti e con dinamiche impossibili, vedi i quattro personaggi, qui son sei, che saltan giù e si sfraccellano. Per loro e per tutti il copione ha brillato con chiarezza e coerenza, a dispetto di travasi e rimbalzi linguistici che a Ronconi piacciono oltremodo ma che non hanno mutato il cuore, miracolosamente intatto, dell'azione de "La Celestina". Cuore saporitamente quattrocentesco, poiché regge sull'amore folle di un ricco per una bella, persuasa al sesso da una vecchia, mezzana per mestiere, per gusto, per soldi. È questo il plot della fonte diretta di "Celestina", l'anonimo "Pamphilus" del XII secolo, che de Rojas arricchisce di vivaci trame, composte sulla scena del Piccolo in una mirabile unità artistica. Ronconi, tra l'altro, ha praticamente dimostrato la rappresentabilità delle sopra citate commedie elegiache che in "Celestina" confluiscono, oltre al citato "Pamphilus" anche "Baucis e Traso", compiendo un'operazione critica per nostro conto di importanza storica. Nella commedia di de Rojas vengono rappresentati gli amori dei due nobili ma anche di molti servi, intrecciati agli interventi di mezzane e altri intermediari.

Trionfa e viene rappresentato il desiderio erotico, i servi sono infedeli, ribaldi e gaglioffi, in una parola: niente o quasi a che vedere con il mondo di Plauto, ove schiavi fedeli risolvono le mene amorose dei padroncini con padri rivali. Mentre è probabile



**Una scena dello spettacolo**

che gli anonimi autori delle commedie elegiache del XII secolo sopracitate, cui de Rojas ricorre, neppure leggesse il comico latino, vedi l'uso di Sosia come il nome proprio di un servo e non quello comune di un "sosia" gemello. Ben più plautini di de Rojas saranno Cinque e Seicento. Bene, questa non-dipendenza dalla commedia latina, una difficile ipotesi critica su cui si è scritto per secoli, Ronconi la dimostra dal vivo, con tre ore e venti di spettacolo che riporta pienamente all'umanesimo, i cui modi e i cui colori trionfano in scena, pur tra geniali cammei, vedi il "miles gloriosus" di Pierluigi Corallo.

Qui domina il Quattrocento, come deve. Basterebbe il grido "confessione" che nell'originale spagnolo ricorre sempre in bocca a tutti i protagonisti in punto di morte, basterebbe la vita quotidiana di un semi-bordello, della mezzana Celestina per cui è normale vivere di procurati amori o di verginità rifatte, delle sue donne, che fanno il mestiere o si innamorano con uguale facilità, tra l'astuzia venale e l'allegria livida di tutti.

Umanesimo senza ideali, indifferente alle illusioni religiose del Medio Evo, intriso invece da una particolare, unica forma di comicità che senza questo allestimento sarebbe restata allo stato virtuale. Esempari interpretazioni dei più giovani, Fabrizio Falco, Lucia Marinsalta, Licia Lanera, Lucia Lavia, Lucrezia Guidone, sulle splendide scene consegnate da Marco Rossi. Bravissimi come d'uso Riccardo Bini e Giovanni Crippa. Spiritato, vitale, egoista l'amante di Paolo Pierobon, eccellente il servo di Fausto Russo Alesi. Quanto alla Celestina di una grande come Maria Paiato, si può dire che qui ha superato se stessa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**VERSIONE BRILLANTE**

**Grandi applausi per la pièce tratta da de Rojas**



## IL TEATRO

# Anche il sesso mercenario per Ronconi è una trappola

Il regista porta in scena "Celestina", rielaborazione di un dramma del Quattrocento. Una riflessione su amore e menzogna con un cast tutto da lodare

ANNA BANDETTINI

**S**

ta vivendo una sorprendente "terza età creativa", Luca Ronconi. Il più ricco talento dei nostri registi, da sempre poco narcisista, poco smanioso di mostrare se stesso, da un po' di tempo ha cambiato registro, come se avesse scelto di raccontarsi di più dietro le trame complicate e i giochi di specchi dei suoi spettacoli e di essere più rivelativo nel mostrare una sua visione della natura umana, come l'anno scorso fece in *Panico* e nel suo sincopato susseguirsi di accadimenti ostentatamente casuali ora con questa *Celestina*, scritto nel 1991 da Michel Garneau per il regista Robert Lepage, dal testo originale quattrocentesco di Fernando de Rojas a cui si era dedicato con interesse anche Gadda. Ronconi ne fa la lente privilegiata con cui guardare dentro le relazioni umane, in quel vivissimo e umanissimo territorio dove si consumano amori, menzogne, amicizie, affari, sotterfugi, interessi, verità, scambi, vanità... fitto di trappole e inganni, qui rappresentato con una secchezza tragica e limpida dalla bella scena di Marco Rossi: un disagevole pia-

no inclinato, disseminato di botole, voragini, buche, porte di legno che salgono e scendono dal mondo che vediamo a un altro, sotterraneo e che forse ne nasconde un altro ancora....

D'altra parte *Celestina* secondo Ronconi è proprio questo in-

treccio di verità e menzogna, evidenza e sotterfugio, poesia e carnalità che è la natura umana. Tutto ruota attorno a una vecchia mezzana, Celestina, la quale tiene in pugno il giovane Calisto che ha perso la testa per una bella ragazza vergine, Melibea, e la vuole a tutti i costi. In cambio di un profitto, con i suoi trucchetti da quattro soldi, Celestina riuscirà a portare la ragazza nel letto di Calisto. Ma i desideri sono, in palcoscenico come in platea, il vero nodo irrisolvibile e dunque tutto precipita: i servi di lui che dovevano aiutare la megera, ora pretendono soldi e Celestina fa una brutta fine; il giovane Calisto capisce che appagare una voglia non regala felicità e Melibea nella trappola dell'amore ne muore, come si vede all'inizio e alla fine del racconto-flashback. Proprio a sottolineare che si parla di vita e i personaggi sono uomini e donne reali, Ronconi li mette a nudo anche materialmente, e con una leggerezza un po' cinica li fa baciare, leccare, toccare; gli uomini con le mani sulle patte aperte, le donne pronte a buffi amplessi, in amori sempre un po' volgari, in un clima di misoginia, violenza non detta, e di eros basico e inquieto.

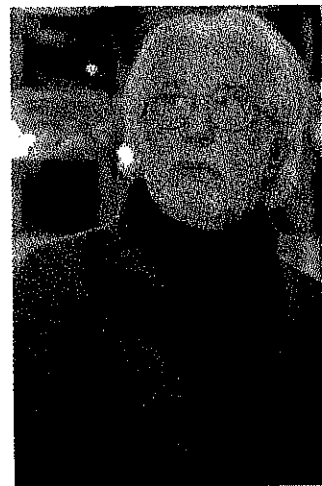
Il risultato è straziante per la nitidezza con cui rispecchia sen-

timenti che ne nascondono sempre altri, grazie anche alla meravigliosa polifonia del lavoro d'attore a partire dalla mezzana di Maria Paiato, una specie di furia avida, una strana mescolanza di moderno e arcaico, di vero e letterario in quella tunica misera e la cuffia in testa: impetuosa e sconnessa, tasta continuamente la borsa dei guadagni piazzata, da anziana puttana, sotto le vesti, proprio lì. Ma ancora volta, in questa fase creativa ronconiana, la sorpresa sono i giovani: Fabrizio Falco sperduto e fragile, e le tre superbe ragazze, di aspra bellezza, da Lucrezia Guidone-Melibea, Lucia Lavia-Areusa a Licia Lanera-Elicia. E poi quelli che più incarnano la memoria del teatro di Ronconi: Paolo Pierobon, un Calisto confuso e delirante, Riccardo Bini in un simpatico ritratto dello stordito Sosia, il trafficone Sempromio di Fausto Russo Alesi e Giovanni Crippa, Bruna Rossi con Lucia Marinsalta, Gabriele Falsetta, Pieluigi Corallo, Angelo De Maco. Tutti da lodare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**CELESTINA**

Mi, T. Strehler, fino al 2 marzo

**IL REGISTA**

Luca Ronconi mette in scena "Celestina" al Piccolo Teatro Strehler di Milano con Maria Paiato e Lucrezia Guidone